

Gianluca Turconi

La caduta di Icaro

romanzo

© 2022 Gianluca Turconi.

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione.

I personaggi rappresentati in questo romanzo sono frutto di fantasia e ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale e involontario.

*A coloro che non si arrendono
davanti alle ingiustizie del sistema*

Raggio di sole

1

*Allora Dedalo escogitò un piano
per fuggire dal labirinto di Minosse.
Con cera d'api e piume d'uccello
costruì ali per sé e per il figlio Icaro.
Fuggiti di notte gettandosi da una rupe,
i due si librarono insieme fino all'alba.
“Non ti avvicinare al sole o la cera si
scioglierà!” avvisò Dedalo, rivolto a Icaro.
“Ma il sole è magnifico!” rispose il figlio,
ammaliato dalla stella.
La cera che teneva insieme le ali di Icaro
si sciolse e l'avventato giovane precipitò
nel vuoto andando incontro al suo Destino.*

Corri fino al limite. Superalo. Vinci te stesso.

Così si incitò Ike durante la corsa, tra viette strette e alberi dalle chiome frondose, nella parte settentrionale di Upminster, nell'East London. Aumentò il ritmo della corsa e raggiunse quel limite. Sentì i muscoli contrarsi per lo sforzo, tentò di mantenere l'andatura, ma il fisico si ribellò alla sua volontà e dovette arrendersi.

Si fermò davanti a un negozietto di porcellane, le mani calcate sui fianchi, la schiena leggermente piegata in avanti mentre riprendeva fiato, con lo sguardo perso tra teiere e tazzine in mostra nella vetrina. Infine Ike si drizzò e asciugò la fronte col dorso della mano, infischandosene delle gocce di sudore in caduta dalla barba folta a ba-

gnare il marciapiede.

– Ancora quattro minuti di troppo – gli scappò dopo aver controllato lo *smartwatch* da polso, i cui secondi continuavano a correre, inesorabili.

Si poteva scordare un buon piazzamento alla mezza maratona di Londra con quei quattro minuti in più del tempo registrato dal vincitore l'anno precedente. Ike era un bravo corridore, ma non *così* bravo. Almeno, non ancora. Scrollò la testa per scacciare quelle sciocchezze sulle gare agonistiche. Aveva molto altro a cui pensare in quei giorni, oltre alla mezza maratona. Altro che poteva costargli la vita.

Uno scampanellio alla porta del negozio precedette un ordine tanto gentile quanto fermo. – Per favore, si tolga da qui. Blocca l'entrata ai clienti.

Ike girò il capo per inquadrare l'esile sessantenne dai capelli grigi che lo aveva ripreso. Guardandosi attorno, le rispose: – Quali clienti?

Un'occhiata di riprovazione lo colpì. – Le ho detto di spostarsi.

– Obbedisco. – Ike fece qualche passo alla destra dell'entrata, senza andarsene, non aveva ancora recuperato dall'ultima accelerazione in corsa.

Quella persistenza nell'occupare l'area del marciapiede davanti al negozio di porcellane innervosì la proprietaria.

– *Voi* siete tutti uguali – scattò l'anziana, come una scudisciata. – Non siete capaci di stare al vostro posto.

– Noi chi, scusi?

– Mi ha capita alla perfezione – gli rilanciò la donna. Si batté le dita della mano destra sul viso, a evidenziare la barba da *hipster* di Ike. – Voi islamici.

– Guardi che io...

– Oh, sapete anche inventare mille scuse per giustificare i vostri comportamenti. Vi conosco bene.

Ike si preparò per controbattere a quell'accusa, ma vi rinunciò. Dopo tutto, l'aspetto derivante dal suo passato da *foreign fighter* nel nord della Siria era difficile da spiegare a sé stesso, figurarsi agli altri.

– Le auguro buona giornata, *madam* – le disse invece, sfoderando un sorriso tanto amabile da intenerire persino Adolf Hitler. Non quella donna, però, che gli rispose con un mezzo grugnito, prima di sistemarsi a braccia conserte in attesa che Ike si togliesse di torno.

Lui dovette accontentarla. Partito in una camminata a passi brevi,

passò poi a una corsa blanda, fino a riprendere la strada verso la palazzina a tre piani in cui aveva in affitto l'appartamento che nell'ultimo anno chiamava casa. Quei dodici mesi avevano cambiato la sua vita, contro ogni aspettativa.

Arrivato davanti al portone della palazzina, premette il pulsante del citofono indicante l'appartamento al terzo piano. Alla seconda serie consecutiva di pressioni, Ike si fermò a fissare i nomi stampati su una striscia di carta poco attraente:

Icarus Crane
Charlene Flanagan

Sospirò. Lui e Charlene vivevano già come una coppia stabile, il matrimonio era superfluo. Tuttavia l'annuncio di quella cerimonia era un perfetto paravento per coprire i molti lati oscuri del loro rapporto. Nessuno poneva domande scomode ai promessi sposi.

Ma Charlene non rispondeva a quel maledetto citofono.

– Charlene! – chiamò Ike con moderazione, rivolto alla porta-finestra del balcone al terzo piano, riuscendo a malapena a contrastare il frastuono delle auto di passaggio e il cinguettio dei canarini proveniente dal piano inferiore. – Charlene!

Al secondo piano si affacciò Sue, la cicciettella vicina di casa dai capelli rossi, tanto simpatica quanto ficcanaso. Si era trasferita da appena tre mesi e se si fosse liberata di quei dannati canarini si sarebbe fatta apprezzare di più.

– Perché gridi tanto, Ike?

– Non sto gridando.

– Lo dici tu.

Ike scosse il capo, testardo. – Sono rimasto chiuso fuori e Charlene non risponde al citofono. Purtroppo non ho con me il cellulare.

Con prontezza, Ike fece passare le mani su t-shirt e calzoncini per mostrare la sua tenuta da corsa priva di tasche.

– A quest'ora della mattina Charlene sarà sul terrazzo comune a fare i suoi esercizi di *Pa Tuan Chin* – tirò a indovinare Sue. – Non so cosa ci trovi in quella sciocca ginnastica cinese... Se è sul lato nord del terrazzo non ti sentirà con questo traffico.

E col casino insopportabile prodotto dai tuoi volatili, pensò Ike.

– Sono proprio un idiota – si classificò poi, al ricordo del *Pa Tuan Chin*.

Sue si protese col busto di una spanna fuori dal balcone. – Cosa hai detto?

– Aprimi, per favore.

Lei annuì. – Lo faccio subito.

Dieci secondi dopo, la serratura elettrica del portone d'entrata scattò e Ike ebbe strada libera per salire le scale. A due scalini alla volta raggiunse il terzo piano. Sul pianerottolo, si accorse dell'odore pungente emanato dai suoi vestiti. Puzzava di sudore e fatica a tal punto da aver bisogno di una doccia immediata, prima di incontrare Charlene.

La porta dell'appartamento era chiusa. Ike sollevò lo zerbino e sotto rinvenne la chiave lasciategli da Charlene.

– Tutto bene, Ike? – chiese Sue dalla tromba delle scale, al piano inferiore.

Lui strinse la chiave nel pugno. Era un grande rischio nascondersela lì sotto, con gente ficcanaso come quella Sue nel palazzo, ma Charlene pareva non accorgersene. Ike guardò di sotto. – Sì, tutto OK, Sue.

– Allora ci si vede in giro.

Ike non diede alcuna risposta. Attese di udire il tonfo della porta della vicina e poi entrò in casa. Dentro c'era la solita confusione, con qualche vestito di Charlene abbandonato sulle sedie e i cuscini del divano disseminati a terra secondo criteri conosciuti solo da lei. Dopo aver depositato lo *smartwatch* su una mensola, Ike si diresse al bagno. Lungo il tragitto si sfilò maglietta, pantaloncini e biancheria che finirono poi nel cesto degli indumenti sporchi. Si rinchiusse nel box doccia e si fece sommergere dai getti d'acqua.

Succederà presto, gli rimbombò nella mente più volte durante la breve doccia.

Nervoso, uscì dal box e, dopo essersi asciugato, perse cinque minuti per recuperare indumenti puliti dal cassetto nella camera da letto. Jeans abbinati a una camicia bianca fecero da complemento alle Nike sportive scelte come calzature per il resto della giornata. Mentre cercava di ricordarsi dove avesse lasciato il suo cellulare, passò a fianco della cameretta dipinta a metà di un azzurro intenso. Aveva promesso a Charlene di terminarla in una settimana al massimo, ma sapevano entrambi che era una mezza bugia. Tra il suo lavoro e il resto, Ike non aveva tempo libero per dedicarsi a quel compito. Recuperato per primo lo *smartwatch* dalla mensola, il segnale acustico di un messaggio in arrivo nella *chat* privata gli rivelò che il telefono era

sul tavolo principale del soggiorno, vicino alla sua ventiquattrore da assistente sociale.

Ike prese il cellulare e controllò il messaggio.

Lo faremo domani, dopo la festa.

Naturalmente il messaggio arrivava da Ardan Cihad. Il punto di non ritorno era giunto, Ike doveva avvisare subito Charlene. Prima di raggiungerla sul terrazzo, si diresse verso la cabina armadio riservata a lei. Spostate quattro paia di scarpe dai tacchi vertiginosi che ormai Charlene non usava più, sfilò con fatica il pannello a incastro del piano d'appoggio, quindi rimosse tre piastrelle rettangolari. Rimase a fissare i due pacchi incartati a forma di mattone dentro cui riposavano migliaia di cristalli di metanfetamina. Ike passò le dita sulla superficie e valutò quanto si stesse giocando in quella faccenda.

Tutta la vita.

Ancora più nervoso, Ike risistemò il nascondiglio e abbandonò la cabina armadio. Infilato il cellulare in una tasca dei jeans, chiuse la porta di casa con quattro mandate e diede un'ultima sbirciata nel vano scale, verso il secondo piano. Non c'era nessuno, del resto Sue era solo una vicina impicciona, non un reale pericolo.

Accantonato quel puerile sospetto, Ike risalì le scale diretto al terrazzo. La porta in lamiera a chiusura del tetto fece resistenza e lui dovette spingere con la spalla per disincastarla. All'aperto, sul lato settentrionale, Charlene era ancora impegnata nei suoi esercizi di *Pa Tuan Chin*. Avvolta in una larga veste nera tendeva all'indietro il braccio destro col pugno chiuso, mentre il braccio sinistro era slanciato in avanti, nella posizione di un arciere pronto a scoccare una freccia.

Un refole di vento le scompose i lunghi capelli castani e il vestito, impedendole di nascondere le forme aggraziate della gravidanza giunta al settimo mese. Era stata brava a celarla fino ad allora, perché altrimenti l'avrebbe resa un bersaglio per Ardan e, molto probabilmente, le sarebbe costata anche il lavoro. C'erano troppe complicazioni nella loro relazione.

– Charlene! – la chiamò Ike.

Lei interruppe gli esercizi e sistemò i capelli con entrambe le mani. – Sei già tornato. Hai battuto il tuo record?

– Non ci sono nemmeno andato vicino – confessò lui, accostatala

a passo lento.

Ike l'abbracciò da dietro, facendo scorrere le mani sul suo ventre. Lei lo lasciò fare.

– Sarà per la prossima volta. – Charlene piegò il capo all'indietro per regalargli un bacio consolatorio. Notò l'espressione impensierita di Ike e volle sapere: – Che hai?

– È arrivato il via libera di Ardan.

Subito Charlene ruppe il contatto e si allontanò da lui di un paio di passi, di schiena. – Quando vuole muoversi?

– Domani, dopo l'addio al celibato.

Preoccupata, Charlene si voltò e dimezzò la distanza che li separava. – Dopo la festa?

– Esattamente.

– È strano.

– Non più di altre azioni di Ardan. Dovresti aver imparato a conoscerlo nell'ultimo anno.

A occhi bassi, Charlene sussurrò, appena udibile sopra il rumore del traffico proveniente dalla strada sottostante: – Non ci possiamo permettere errori.

– Non ce ne saranno. Finirà come deve finire e saremo finalmente liberi da questa storia. – Ike avanzò e le prese il volto tra le mani. – Liberi, capito? Non ci sarà più alcun Ardan o altra minaccia. Sarà tutto finito, per sempre.

Allora gli occhi nocciola di Charlene si riempirono della determinazione da cui era caratterizzata quando voleva mostrare la donna che era in realtà e non quella che era costretta a mostrare in pubblico.

– Non bere alcolici all'addio al celibato – disse a Ike, dopo essersi liberata dalla sua tenera stretta.

– Mi hai mai visto bere, Charlene?

– E niente spogliarelliste.

Quel divieto personale strappò una risatina a Ike. – Ardan non è tipo da spogliarelliste. Forse qualche prostituta...

– Guai a te, Icarus Crane! – lo rimproverò con enfasi Charlene. La seconda risata di Ike, più forte, sottolineò lo scherzo. – Non farlo, Ike. Non abbassare la guardia in questi giorni. Specialmente con Ardan. Anche se è tuo amico, è un uomo molto pericoloso.

– Andrà tutto bene. E se mai qualcosa dovesse andare storto, ci sarà Jonathan a coprimi le spalle. Conosci qualcuno più affidabile di lui?

– Nessuno – dovette rispondere Charlene.

– Vedi? – Ike le accarezzò una guancia. – Non temere per me, non ce n'è motivo. E poi... – Charlene emise un *oh* di sorpresa. – Cosa succede?

Lei prese la sua mano e la condusse verso un punto preciso sul suo ventre. – Senti?

Ike in principio non comprese, finché un colpetto sordo affiorò attraverso la pelle. – È lui...

– Nostro figlio già scalpita.

Il loro meraviglioso imprevisto, come lo chiamava Charlene, reclamava attenzione. Piegatosi su un ginocchio, Ike parlò a quel feto di sette mesi abbondanti come se fosse un essere umano davanti a lui.

– Sei il mio raggio di sole, Nicholas – annunciò Ike, servendosi del nome concordato con Charlene. – Dopodomani, non ci saranno ombre del mio passato a metterti in pericolo. Costi quel che costi.

Sceso dall'auto con la ventiquattre al seguito, Ike procedette sul marciapiede, sotto lo sguardo attento di un quindicenne che faceva da vedetta agli spacciatori di zona, stretti in un gruppetto di tre persone a duecento metri di distanza, con le mani affossate nelle tasche delle tute da ginnastica multicolore.

Ike salutò il ragazzino biondo che indossava una maglia bianca e verde dei London Irish. – Ciao, Dylan.

– Ciao, Ike... – titubò lui, con una punta di imbarazzo, come le volte in cui si erano incontrati nel corso delle visite di Ike per conto del Servizio Tutela Minori all'abitazione popolare condivisa dal ragazzo con la madre.

– Non dovresti essere a casa a studiare?

– Dici sul serio?

– Lascia perdere, Dylan – rettificò con rassegnazione Ike nel superarlo. – Ma tieni gli occhi aperti, quello che fai non è un gioco.

Il ragazzo lo fissò con uno sguardo sospettoso, del tipo da usare davanti a un poliziotto, ma non aggiunse altro. Non doveva distrarsi, perché in caso contrario il suo superiore nella banda di strada gli avrebbe spiegato con le maniere forti quanto fosse importante il ruolo di vedetta. Ike proseguì lungo la via, svoltando alla prima a sinistra per non incrociare i tre spacciatori.

Il suo cellulare trillò con insistenza. Sul display apparve il nome di Solomon Hargreaves, il suo collega di zona.

– Cosa c'è, Solomon? – volle sapere Ike, appena risposto.

– Devi venire subito – gli gettò addosso lui con impeto.

– Calmati, sembri isterico. Dove dovrei venire?

– All'abitazione di Rasheed Jalbani.

Un brivido percorse la schiena di Ike. – Che ha combinato questa volta?

– Non ne voglio parlare al telefono, ma vieni subito. – E in un sussurro: – Ho fatto una cazzata... Una grande cazzata...

– Dammi dieci minuti e arrivo.

– Sbrigati.

Ike aumentò il passo della camminata. – Lo sto già facendo.

Sentì tutta la preoccupazione di Solomon nella frase finale della telefonata. – Ti aspetto all'entrata.

C'era stata anche speranza in quella frase. Ike rifletté su cosa avrebbe pensato quel gallese dalle maniere sbrigative se avesse saputo che il suo anno sabbatico prima del college, invece di spenderlo in un viaggio d'esperienza attraverso l'Europa, l'aveva trascorso con un fucile in mano nel nord della Siria, da dove era tornato con una visione tutta personale sulle miserie del mondo e un'amicizia d'acciaio con Ardan. Un'amicizia che ora gli faceva nascondere due pacchi di *meth* in casa.

E se Ardan avesse scoperto il resto...

Ike scacciò quel pensiero. Ardan non sospettava nulla. Si fidava di lui.

Sono un infame, si definì Ike a mente.

Sovrappensiero, per poco non oltrepassò la casa di Rasheed Jalbani, un palazzo di sei piani dalla facciata ricoperta da un trattamento antincendio che si sarebbe acceso alla maniera di un fiammifero al primo contatto col fuoco. Solomon si sporse dall'entrata. Era bianco in volto come un lenzuolo fresco di bucato.

– Dai, Ike! – lo richiamò il collega con impazienza, agitando la mano verso di lui. – Muoviti!

Ike salì i tre scalini davanti alla porta. – Dalla tua faccia la situazione deve essere *davvero* grave.

Inquieto, Solomon non lo diede per inteso. Fece strada precedendolo nell'ingresso, lontano dal pallido sole di quel pomeriggio. Ovviamente l'ascensore era fuori uso, come sempre. Superata l'inferria-

ta interna di protezione, chiusa solo dopo il tramonto, il pianto disperato di una bambina li accompagnò a ogni gradino in salita.

A metà della seconda rampa di scale, Solomon si rivolse a Ike. – Non mi chiedi niente?

– Hai detto di aver fatto una cazzata. Attendo di vedere quanto grande.

Il collega si asciugò la fronte da un sudore ansioso. – Ho moglie e due figli. Questo lavoro mi serve, non posso perderlo. Sul serio, non posso...

– È tanto grave?

– Di più. – Solomon aumentò la velocità di salita. – Rasheed è testardo e mi aspettavo problemi da lui.

– A proposito di...?

– Il giudice ha finalmente preso una decisione.

Ike sentì un gelo innaturale scendergli nelle vene. – Che non gli è stata favorevole.

– Per niente. Ho pensato che facendolo uscire da qui e parlandogli da uomo a uomo avrei limitato i danni nell'intervento di domani. Invece ha capito tutto appena mi ha visto.

– Gli hai anticipato il contenuto dell'ordine della Corte prima della sua esecuzione – comprese Ike, all'arrivo sul lungo corridoio al quarto piano. Il pianto della bambina crebbe fino a martellargli i timpani. – E senza l'appoggio della polizia.

Solomon emise tutta la sua frustrazione in un sommesso verso gutturale. – Credevo di potermela cavare da solo.

– Già questo ti potrebbe costare il posto. – Proseguirono con lentezza verso la porta sul fondo del corridoio, casa Jalbani, quasi volessero prendersi altro tempo prima di affrontare l'inevitabile.

– Lo so, ma... – ricominciò Solomon.

– Sputa tutto.

– Ecco... – Solomon si fermò a metà corridoio. – Rasheed ha una pistola e ha preso in ostaggio la moglie e la figlia. Ha giurato che le ucciderà se cercherò di allontanarlo dalla bambina.

Ike si fermò un passo più avanti rispetto al collega e gli lanciò l'occhiata accusatoria più tremenda che seppe scovare.

– Sei un coglione, Solomon.

– So anche questo. – Il collega fu sul punto di crollare. – Aiutami, ti scongiuro. Rasheed ti ha sempre ascoltato.

– Fino a ora – specificò Ike, digrignando i denti. Con maggiore lu-

cidità: – Se hai chiamato me, non arriverà la polizia. Ma nel caso ci scappi il morto, altro che licenziamento. Qui si finisce in galera.

– Ti prego, mi serve il tuo aiuto – piagnucolò Solomon dopo aver poggiato una mano sulla spalla di Ike. – Mi resti solamente tu.

Una ragazzina dalle lunghe trecce sbirciò dalla porta socchiusa di un appartamento a metà corridoio.

– Torna dentro! – la invitò Solomon con modi rudi. Batté le mani per spingerla a ubbidire. Lei ebbe un sussulto, ma poi richiuse rapidamente la porta a chiave.

Ike fissò con nervosismo il numero 48 in caratteri plastificati infisso al centro della porta dei Jalbani. Soppesò se fosse più pericoloso l'incontro con Ardan di quella sera oppure affrontare quell'uomo instabile di origini pakistane armato di pistola. Non seppe darsi una risposta, tuttavia prese comunque una decisione. C'erano una donna e una bambina da salvare.

– Ho visto abbastanza situazioni di questo genere per sapere come finirà se non interveniamo *subito* – disse Ike a Solomon, sistemata la ventiquattrore contro la parete laterale del corridoio. Camminò fino alla porta, badando a mantenersi fuori da un'ipotetica linea di tiro diretta. I Jalbani non chiudevano mai la porta a chiave quando erano in casa di giorno, perciò bussò con convinzione. Disse a voce alta: – Rasheed! Sono Icarus Crane! Voglio parlarti!

Tre interminabili secondi dopo, la voce profonda di Rasheed Jalbani si fece sentire. – Vattene! Non puoi fare più niente per me!

– Ti sbagli – lo corresse Ike, con la spalla contro lo stipite esterno della porta. – Ti giuro che potrai vedere ancora tua figlia, dopo oggi. Ti ho mai mentito, per caso? – Dopo la domanda, nel corridoio giunse solo il pianto della bambina. Ike approfittò di quel momento di incertezza. – Rasheed, adesso aprirò la porta ed entrerò, solo. D'accordo?

– Va bene, entra.

Girata con circospezione la maniglia cromata, Ike entrò nell'appartamento e richiuse la porta dietro di sé, lasciando nel corridoio parte del suo coraggio, insieme a Solomon.

L'abitazione era piccola, solo tre locali di scarsa metratura, ma ordinata e pulita. La giovane moglie di Rasheed vi si era dedicata con impegno, prima che il panico infusole dalla furia del marito la costringesse in un angolo della cucina, dietro il tavolo, impegnata nell'inutile tentativo di calmare la figlia di cinque anni stretta amore-

volmente al petto, contro il tradizionale *sari* pakistano indossato.

Il marito sedeva su un divano verde chiaro, fiero nella sua tunica *kameez* color crema. Minacciosa, la pistola a tamburo era tenuta con una sola mano penzolante tra le gambe, mentre i suoi occhi liquidi denotavano ancora indecisione. Ike ritenne di poter lavorare in qualche modo su quel disorientamento.

– Posso sedermi? – disse allora a Rasheed, indicando una poltrona posta a metà strada dalla cucina.

– Non mi convincerai, *mai* – replicò lui, senza specificare su cosa non si sarebbe lasciato convincere.

– Non è questo che ti ho chiesto.

Ike indicò di nuovo la poltrona. Insofferente, Rasheed brandeggiò la pistola in quella direzione e concesse libero passaggio, per poi riportare l'arma a riposo nella posizione precedente.

Con camminata solo all'apparenza sicura, Ike si recò alla poltrona. Nel tragitto cercò di valutare la situazione, distratto in maniera pesante dai singhiozzi della bambina che non ne voleva sapere di calmarsi. A parte il passaggio verso il salotto, non c'erano altre uscite dalla cucina. Nemmeno una finestra, comunque inutile al quarto piano.

Sedutosi sulla poltrona dall'imbottitura rigida, la mente di Ike fu pervasa da domande importanti e senza risposta. Cosa ci faceva in quell'appartamento? Come pensava di uscirne senza prendersi una pallottola da quel pakistano dalla sguardo smarrito? E, soprattutto, cosa sarebbe stato di Charlene e di suo figlio se avesse perso la vita quel pomeriggio e non avesse potuto andare all'appuntamento con Ardan? Forse quell'amico tanto scomodo alla fine avrebbe compreso il suo ruolo e quanto era in procinto di accadere.

Per scacciare dalla mente quella possibilità, Ike tornò a concentrarsi su Rasheed, nella speranza di trovare una via d'uscita da quella situazione intricata.

– Come credi finirà questa storia? – domandò quindi Ike a Rasheed, lo sguardo serio puntato su di lui.

– Solomon mi ha detto...

– Lascia fuori Solomon, stai parlando con me. – Ike si lisciò la barba in un gesto solenne, a sottolineare che si discuteva tra uomini accomunati dalla medesima religione. Pregò con tutto sé stesso che Rasheed ci cascasse, come molti altri prima di lui. Quando lo ritenne opportuno, riprese: – Qui c'è di mezzo un ordine di protezione della

Corte. Tua moglie e tua figlia devono essere scortate fuori casa perché tu sei violento.

– Le accuse sono false.

– Non prendermi in giro, sono provate. Ci sono troppe testimonianze circostanziate che ti inchiodano. Tu maltratti tua moglie davanti a tua figlia. Te l’ha confermato il giudice quando ti ha ascoltato durante l’udienza preliminare. La sua decisione ne è conseguenza.

– Loro sono *mie*.

– Non lo sono, Rasheed – lo bloccò subito Ike. – Non nel Regno Unito. Non nella mia zona.

Rasheed lo guardò con astio. Per un attimo quell’uomo strinse maggiormente il calcio della pistola. Ike capì che proseguendo su quella strada sdruciolevole non ne sarebbe uscito vivo. La bambina smise di piangere, dando finalmente sollievo alle sue orecchie. Allora Ike si sorse leggermente col busto in avanti.

– Dimmi perché picchi tua moglie – pretese da Rasheed.

Lui sgranò gli occhi, per poi farsi remissivo. – Non lo so.

– Lo sai benissimo. Ogni volta che alzi le mani contro di lei c’è un motivo.

– Se solo... – provò a iniziare Rasheed. Si interruppe e proseguì in maniera diversa. – Mi rinfaccia continuamente che non abbiamo soldi per i vestiti di Hazeema, a volte persino per mettere insieme pranzo e cena... Ma io mi tolgo il cibo di bocca per darlo alla mia piccola.

– Non vuoi sentirti dire che non riesci a prenderti cura di tua figlia. – Rasheed annuì con decisione. Ike seppe così di aver trovato il suo punto debole. – Perché non ce l’hai detto subito? La povertà non è un crimine, avremmo potuto aiutarti.

– Perché sono un uomo! – scattò Rasheed. – È mio dovere prendermi cura di mia moglie e dei miei figli.

– Capisco – disse Ike a bassa voce, come se discorressero del più terribile segreto della Terra. – Sai, ci riesco veramente. – E con tono ancora più sommesso: – Anni fa sono stato in Siria. Ho visto uomini combattere fino alla morte per una causa giusta e donne vendere il proprio corpo ogni giorno per sfamare i figli. – Calò l’affondo: – Non pensi che anche tua moglie provi le tue stesse emozioni? L’impotenza, il dolore, la disperazione...

Rasheed voltò il capo verso la moglie, seduta sul pavimento, la schiena contro un pensile della cucina, la figlia rannicchiata tra le sue

braccia mentre le accarezzava i capelli corvini come se non vi fosse altro scopo al mondo.

– Lei ama Hazeema più di sé stessa – rivelò Rasheed.

– Vedi? – insistette Ike. – Quando ti parla delle vostre difficoltà non è per rimproverarti della tua incapacità di risolverle.

– No?

– Vuole solo il meglio per *vostra* figlia. Che non soffra mai. Che possa crescere felice in questo paese.

Rasheed si mostrò confuso, ma non accennò a deporre la pistola stretta in mano.

– Cosa posso fare per uscirne, ora? – domandò sconsolato a Ike. – C'è l'ordine di protezione della Corte, ho puntato una pistola contro Solomon e la mia famiglia... La polizia...

– La polizia non è qui – chiari subito Ike. – È importante però che tu faccia quel che ti dirò. Per prima cosa tua moglie e tua figlia devono uscire immediatamente dall'appartamento.

– Vorrei...

– Ho detto *immediatamente*.

Con gesto perentorio della mano disarmata, Rasheed ordinò alla moglie di abbandonare l'abitazione. Lei non se lo fece ripetere due volte. Stretta forte al petto la figlia, si precipitò alla porta d'uscita.

– Mi aspetti per strada, signora – fu costretto a dirle Ike. E allo sguardo ancora spaventato rivolto dalla donna al marito, aggiunse: – Il mio collega qui fuori rimarrà con lei tutto il tempo.

– Grazie – fu la sola parola da lei pronunciata prima di richiudere la porta dietro di sé.

Rimasti soli, Rasheed e Ike furono accompagnati da un pesante silenzio.

– Che si fa adesso? – domandò Rasheed a un certo punto.

– Dammi la pistola – richiese Ike, dopo essersi alzato e aver teso la mano aperta, senza avanzare verso il padrone di casa per non apparire minaccioso.

– È la sola cosa che mi è rimasta.

– Non dirmi stronzate, Rasheed. Non so come andrà a finire con tua moglie, ma Hazeema è sempre tua figlia. Se mi dai la pistola adesso, ti prometto che avrai una possibilità di rivederla. Altrimenti...

– Non la rivedrò più.

– Esatto – confermò Ike.

Rasheed decise di fidarsi. Porse l'arma col calcio verso Ike che se ne impossessò.

– Questa è la decisione migliore presa negli ultimi mesi – affermò Ike, nel soppesare la pistola tra le mani. – Ora ti dirò cosa dovrai fare. Rimarrai qui dentro e, qualunque cosa succederà, io non sono mai passato da casa tua e tu non hai mai avuto un'arma. A chiunque te lo chiederà, racconterai la storia che Solomon verrà a spiegarti più tardi. La ripeterai per filo e per segno, senza tralasciare una virgola. Mi hai capito?

Rasheed annuì. – Tu non sei mai stato qui.

– Proprio così. Mai.

– E potrò rivedere Hazeema?

– Te l'ho già promesso, mi pare. Sarà complicato, questo è vero, ma tua figlia avrà ancora un padre.

Seduto su quel divano da poche sterline, Rasheed sembrò perdere ogni forza. Si lasciò andare contro lo schienale e fece correre gli occhi nella stanza senza meta per un paio di secondi.

– Finisce così? – chiese subito dopo a Ike.

– Per il momento – rispose lui, il braccio con la pistola tenuto teso lungo il corpo. – E non ti scordare quel che ti ho detto. Ripeti la storia di Solomon alla lettera a chiunque te la chieda.

– Lo farò.

Ritenuto non ci fosse altro da aggiungere là dentro, Ike si mosse per guadagnare l'uscita. Tornato nel corridoio vuoto, sentì tutto il peso della pistola.

– Ah, Cristo... – pronunciò a mezza voce. Rasheed si era bevuto di tutto in quei minuti, a partire dalla storia che fossero correligionari.

Ike sollevò la pistola dinanzi a sé, in osservazione delle scanalature sul tamburo. Poco prima del calcio vi era una specie di cicatrice, là dove avevano limato il numero di serie. A quella vista il suo cuore accelerò. Aveva messo in pericolo la propria vita per persone che conosceva a malapena.

– È il mio lavoro – si disse, sebbene quanto avvenuto in quell'appartamento desse più l'idea di una missione.

Ebbe l'impulso di sbarazzarsi della pistola, ma se lo fece passare. Quella sera, all'incontro con Ardan, per la prima volta pensò di doverci andare armato, nonostante la presenza di Jonathan come guardaspalle. L'arma finì nella valigetta ancora appoggiata al muro. Por-

tandosela appresso in discesa verso il piano terra, Ike scartò più storie inventate per sistemare quanto accaduto quel giorno.

Quando vide Solomon nell'ingresso a tenere aperta l'inferriata in attesa del suo arrivo, sentì montare dentro di sé una potente insofferenza.

– È stato allucinante – iniziò Solomon. Ike non gli diede tempo di proseguire. Stretta una sbarra dell'inferriata, la spinse con violenza contro il volto del collega. L'impatto fu tremendo.

Solomon barcollò all'indietro, rimanendo per miracolo in piedi, per poi portarsi entrambe le mani al viso a coprire il naso sanguinante.

– Sei impazzito? – si lamentò Solomon, sofferente, dopo essere retrocesso di tre passi per mettere sufficiente distanza tra loro. – Mi hai rotto il naso!

– Smettila di frignare, te lo sei meritato.

Ike aprì di scatto la porta per uscire all'aperto. Diede un'occhiata alla moglie di Rasheed che insieme alla figlia attendeva all'angolo della strada, ignara della scena a cui non aveva assistito.

– Andrà tutto bene! – le garantì Ike con un sorriso tirato. Ritornato alle scale, posizionò l'indice contro il petto di Solomon e disse: – Tieni a mente che ti sto salvando il culo. Mi dovrai restituire il favore più grande della tua vita.

– Lo farò quando me lo chiederai – accettò Solomon. Premette sul naso con una sola mano senza arrestare il sangue.

– L'ho già spiegato a Rasheed e ora lo ripeterò anche a te. Io non sono mai stato qui. Racconterai di essere andato dalla famiglia Jalbani per scrupolo professionale. Sapevi dell'ordine della Corte e volevi assicurarti di non avere problemi nella sua esecuzione domani. Purtroppo il temperamento di Rasheed è venuto subito a galla e ti ha colpito. Questa è la verità che racconterai alla polizia. Penserò io a chiamarla.

Solomon sbiancò in volto. – La polizia?

– Sicuro, la polizia – ringhiò di ritorno Ike. – Non avrai creduto che avrei fatto passare sotto silenzio la bravata di quella testa di cazzo? Forse non avrebbe sparato a nessuno o forse avrebbe compiuto un massacro. – Dopo aver preso un lungo respiro, Ike completò: – Ora si beccherà una condanna per aggressione e lesioni e, se sarà fortunato, riceverà il supporto psicologico di cui ha assoluto bisogno. Nel frattempo starà il più lontano possibile dalla moglie e dalla figlia.

– OK, ho... capito – farfugliò Solomon, col sangue a colargli lungo il mento.

Dopo aver frugato in una tasca dei pantaloni, Ike gli lanciò un pacchetto di fazzoletti di carta che Solomon riuscì a prendere al volo con la mano libera.

– Hai la camicia già abbastanza sporca di sangue – gli disse Ike. – Vedi di darti una sistemata prima di andare da Rasheed a raccontargli questa montatura.

Ike non rimase ad aiutare Solomon, avrebbe fatto quanto gli era stato detto, se non voleva rimetterci il lavoro e molto altro in quel disastro. Riguadagnò invece il marciapiede e parlò per alcuni minuti con la moglie di Rasheed. Lei non fece obiezioni quando le chiese di non menzionare la sua presenza sul luogo e di confermare la storia inventata. Stare col marito violento l'aveva resa permeabile alle molte menzogne degli uomini. Le importava solo di aver portato in salvo la figlia. Il modo in cui ci era riuscita le era indifferente.

Di seguito, Ike le spiegò come il Servizio Tutela Minori avrebbe protetto anche lei se avesse deciso di allontanarsi definitivamente da Rasheed che, comunque, avrebbe avuto altro a cui pensare, con l'accusa di aggressione a pendergli sul capo. Per tutto quel tempo, Ike cercò senza successo di evitare lo sguardo terrorizzato di Hazeema. La bambina, aggrappata con disperazione al *sari* di sua madre, sarebbe stata segnata a vita dai fatti di quel giorno.

– E se dovesse servirle qualcosa – disse Ike alla donna, dopo averle messo in mano un suo biglietto da visita. – Mi chiami a qualunque ora. Hazeema non dovrà più avere paura di suo padre. Presto arriverà la polizia e, insieme a Solomon, si occuperà di voi. – Lui tentò di accarezzare il viso della bambina, ma lei si ritrasse, ancora spaventata. Ike vi rinunciò. – Adesso devo andare, signora. Ho ancora molto da fare per il vostro caso.

Lasciandosi alle spalle le due, Ike ripercorse a ritroso la strada fatta per giungere fin lì. La ventiquattrore pesava a dismisura a causa della pistola in essa contenuta. O almeno così gli parve. Ancora più gravoso era stato lo sguardo riservatogli da Hazeema. Se il suo Nicholas l'avesse mai guardato con tanta paura negli occhi, fu sicuro che ne sarebbe morto.

– Lavoro di merda – bisbigliò Ike a sé stesso. Eppure qualcuno doveva farlo.

E ancora quello stesso qualcuno doveva avvisare la polizia. Al ri-

torno sulla strada principale si rese conto di non poter telefonare direttamente. Il numero del cellulare sarebbe rimasto nel registro delle chiamate al servizio d'emergenza. Mentre rimuginava su come evitarlo, intravide i tre spacciatori in tuta da ginnastica che ridevano tra loro. Subito Ike fece rimbalzare lo sguardo dalla parte opposta e trovò Dylan ancora alla sua postazione di guardia. Vi si diresse con una corsetta appena accennata.

– Ho bisogno di un favore, Dylan – gli chiese Ike quando l'ebbe raggiunto.

Le sopracciglia del ragazzo si alzarono in archi di sorpresa. – Che ti serve?

– Chiama per me la polizia col tuo cellulare e chiedi un intervento in un palazzo qui vicino.

– La polizia? – L'espressione del volto di Dylan divenne severa. – E chi ti dice che abbia un cellulare con me?

Ike fece dondolare il pollice alle sue spalle per indicare i tre del gruppo all'angolo di strada. – Ce l'hai di certo. Ti serve per tenere i contatti con loro senza farti vedere. Probabilmente bastano un paio di squilli per metterli sul chi vive e farli fuggire.

– Anche fosse? – ribatté Dylan con una smorfia. – Chiamala tu la polizia, se è tanto urgente.

– Non posso. – Coperto il sole, l'ombra incombente di una nuvola si allungò su entrambi. – Avrai anche tu i tuoi vantaggi.

A portafoglio aperto, Ike offrì al ragazzo due banconote da venti sterline. Lui se ne impossessò e le fece sparire in un marsupio legato al fianco. – Non sono abbastanza.

– Ma guarda tu questo moccioso... – si innervosì Ike, con le dita nel portafoglio, già pronto a raddoppiare l'offerta.

– Non voglio altri soldi – specificò invece Dylan.

– Allora cosa vuoi?

– Che anche tu faccia qualcosa per me.

– Cosa di preciso?

– Il tuo ufficio non dovrà più occuparsi di me e di mia madre.

– Toglitelo dalla testa – tagliò corto Ike, rimesso nervosamente il portafoglio in tasca. – I controlli sono per il vostro bene.

– Lo pensi tu – si impuntò Dylan. – Se in uno dei tuoi verbali dovessi scrivere che mia madre non è in grado di prendersi cura di me tenendomi lontano dalla strada, mi separerebbero da lei per farmi sparire chissà dove nel *sistema*.

Ike studiò dall'alto in basso quel quindicenne cresciuto troppo in fretta. – Cosa ti fa credere che accetterei?

– Altrimenti avresti già chiamato da solo la polizia. E se mai dovessero chiedermelo, io non sono mai stato qui e di certo non ti ho visto in giro. – Dylan tese la mano per suggellare il patto. – Ci stai?

Grattatosi la barba sul mento con fare pensieroso, Ike soppesò la proposta. Sull'altro piatto della bilancia c'era il pericolo che la polizia risalisse a lui e all'affare con Ardan. Ci sarebbe finita in mezzo anche Charlene, con tutte le conseguenze del caso. Non lo avrebbe sopportato.

– Ci sto – decise infine Ike. E accettò quella stretta di mano.

Dylan si lasciò andare a un sorriso enigmatico. – Non pensare di potermi fottere, perché ho registrato tutto.

Con mossa veloce, il ragazzo toccò il cellulare nascosto sotto la maglia da rugby, incastrato nell'elastico dei pantaloni, a un dito di distanza dal marsupio. L'aveva attivato quando aveva riposto il denaro.

– Piccolo figlio di... – si lasciò scappare Ike. Si morse un labbro per non terminare l'insulto.

– Non ti preoccupare, sono un *uomo* di parola. Quando sarò sicuro che tu avrai mantenuto la tua, cancellerò la registrazione.

– Qui dentro c'è un cervello di prima classe – disse Ike, nel battere l'indice contro la fronte di Dylan. – Svelto, fai la chiamata.

– Calma, amico. Una cosa alla volta. – Con gesti attenti, il ragazzo infilò il cellulare in una grondaia stretta, da cui Ike non avrebbe mai potuto recuperarlo. Subito dopo iniziò a chiamare a gran voce: – Ehi, Glenn!

Il più alto tra gli spacciatori, dai capelli tagliati molto corti, in stile militare, e una faccia che non trasudava intelligenza, rispose con un marcato accento irlandese: – Perché strilli tanto?

Dylan lo raggiunse di corsa. – Ho bisogno del tuo cellulare.

– Togliti dalle palle o ti prendo a calci in culo.

– Mi serve sul serio. Devo chiamare mia madre, non si è sentita bene. Me l'ha detto quel tale del Servizio Tutela. – Ike fu sfacciatamente segnalato con la mano.

– Dov'è finito il tuo telefono?

– L'ho lasciato a casa, non ha più credito – si scusò Dylan, con sincerità simulata.

– E ce lo dici solo adesso? – si intromise un altro dei tre, dalla muscolatura allenata in palestra.

– Ian, non volevo... vedi... voi mi avevate detto che... – recitò Dylan con piglio da attore drammatico.

– Smettila di fartela sotto. So cosa ti avevamo detto – lo bloccò il tizio muscoloso. Diretto a Ike: – Sua madre sta male?

– Dalle informazioni in mio possesso, sì – dovette mentire lui.

L'uomo, responsabile dello spaccio a quell'angolo di strada, rifletté per un momento, fissando in volto Dylan. Infine disse: – Glenn, dagli il tuo telefono, solo per oggi.

– Ma...

– Non stare sempre a discutere. Daglielo e basta. Ci serve che controlli l'imboccatura della strada. E poi sua madre...

Controvoglia, Glenn prese un Samsung argentato dalla tasca interna della sua tuta.

– Fagli un graffio e te ne pentirai fino alla fine dei tuoi giorni – minacciò Glenn.

– Te lo restituirò questa sera come nuovo – promise Dylan, dopo averlo preso.

Camminando verso Ike con maggiore lentezza rispetto all'andata, il ragazzo compose il 999. I tre dietro di lui tornarono alla loro attesa per gli affari senza prestargli ulteriore attenzione. Non udirono la voce acuta del centralinista che richiese il tipo di emergenza a Dylan per poi smistarlo al servizio di Polizia Metropolitana.

– Dimmi l'indirizzo a cui devo mandare gli sbirri – pretese Dylan, una volta arrivato nei pressi di Ike.

– Amhurst Road al 386, appartamento 48. Chiedi un intervento urgente per una bambina in pericolo, si muoveranno subito.

Dylan fece cenno di zittirsi con la mano e, quando la seconda centralinista parlò con lui, ripeté quanto gli era stato comunicato da Ike, sottolineando più volte la presenza della bambina.

– Qual è il tuo nome? – si sentì dire al telefono dalla voce giovanile della centralinista.

– Non è importante – si difese Dylan. Ike si aspettò che il ragazzo chiudesse la telefonata, invece lo sorprese. Lasciata la comunicazione aperta, disse a bassa voce come se non se ne fosse accorto: – C'è di mezzo una bambina, ma è sicuro aver chiamato? Come finirebbe se scoprissero che vendo *meth* per strada? – La comunicazione fu infine chiusa. Rivolgendosi al terzetto di spacciatori, armato di un sorriso a tutta bocca, Dylan urlò: – Per fortuna mia madre non ha avuto niente di grave! Solo un calo di pressione!

Cancellata dal registro del cellulare l'ultima chiamata, Dylan prestò attenzione a non farsi vedere dai tre spacciatori e riprese il suo telefono dalla grondaia. Si sistemò poi con le spalle contro il muro, protetto da una tettoia di rame dalle prime gocce di pioggia che avevano cominciato a cadere.

– E tu vedi di fare la tua parte quando tornerai in ufficio – disse infine il ragazzo a Ike, lo sguardo intenso puntato contro di lui.

– La farò.

Ike diede le spalle a Dylan accompagnato da grande disagio. Anche il quindicenne sapeva che avrebbero potuto rintracciare la telefonata e la sceneggiata finale era stata architettata per mettere nei guai quel Glenn dall'aria poco furba. Con lui fuori dai giochi si sarebbe liberato un posto più remunerativo per chi si fosse dimostrato affidabile nei ranghi inferiori. Dylan era intelligente, ambizioso e sapeva assumersi dei rischi, se necessario. Invece di provare vergogna per averlo coinvolto nell'affare Rasheed, Ike si sentì usato. Quel ragazzino avrebbe fatto strada nella vita.

Purtroppo non verso la meta che avrei voluto per lui, rifletté Ike a bordo della sua auto. *Il mio è proprio un lavoro di merda.*

2

Quello che Ike aveva sperato fosse un semplice acquazzone pomeridiano si trasformò col passare delle ore in un'insistente pioggerellina, capace di bagnare strade e intristire umori. Si allontanò dalla finestra dell'ufficio rigata da lacrime di pioggia e si spostò verso la propria scrivania, disinteressandosi del brusio insistente tra gli altri operatori del Servizio Tutela. Avevano ricevuto notizia dell'aggressione a Solomon e la preoccupazione era montata, prepotente. Non sopportavano che il loro lavoro alla frontiera della Grande Londra fosse tanto pericoloso quanto ingrato.

Sul pianale della scrivania i tre fogli del rapporto riguardanti Dylan O'Leary e la madre attendevano Ike. Li rilesse con premura e vi trovò solo la verità. Quella donna si impegnava molto per tenere lontano il figlio dai guai, ma il suo lavoro come cameriera non le consentiva un reddito adeguato a mantenerlo. Per non separarli, sarebbe

servita un'integrazione statale al reddito oppure... L'alternativa l'aveva già trovata Dylan con lo spaccio di *meth*. Il reddito integrativo non sarebbe mai arrivato, qualsiasi cosa Ike avesse scritto in quel rapporto. La povertà non era un crimine, come aveva detto a Ra-sheed, ma occuparsene non faceva neppure guadagnare voti alle elezioni parlamentari. Ike firmò i primi due fogli sul lato e l'ultimo sul fondo, quindi sistemò il verbale sulla pila delle pratiche evase in giornata. Il Servizio Tutela Minori e lui personalmente avevano appena abbandonato Dylan e la madre al loro destino.

Già incupito dalla pioggia, Ike si sentì ancora più triste. Doveva recuperare la droga in vista dell'incontro di quella sera con Ardan. Si considerò due volte criminale, per la firma sul verbale e per quel che sarebbe accaduto in seguito, dopo l'addio al celibato.

Si alzò dalla sedia con umore nero ed era intento a infilarsi il giubetto rimasto a riposo sullo schienale quando vide arrivare Emily, la segretaria ventenne dai capelli biondi come un campo di grano che si occupava dei contatti con l'esterno per l'intero ufficio.

– Ike, hai sentito cosa è successo a Solomon? – gli chiese, dopo essersi avvicinata più del dovuto.

– L'hanno saputo tutti in ufficio. È stato imprudente e queste sono le conseguenze – rispose lui, infilato il giubbotto.

– Eh... l'imprudenza. – Emily toccò con un gesto involontario il collo alto della leggera camicetta azzurra indossata, come si sentisse in difficoltà anche solo a parlarne.

– Devi dirmi altro? – fece Ike, vedendola indecisa.

Lo sguardo di lei, perduto in chissà quali pensieri, tornò vigile. – Sì.

– Allora?

– Quando eri fuori, un poliziotto ti ha cercato al telefono.

Ike si irrigidì involontariamente. – Chi era?

– Non l'ha detto. È stato molto vago, si è preoccupato solamente di sottolineare l'urgenza. Dice di conoscerti e di vedervi alla solita caffetteria, oggi verso le diciotto. Se non ti farai vivo, passerà qui in ufficio domani.

– Ah, *lui*. – Ci volle tutta la forza di volontà di Ike per non lasciar trapelare la preoccupazione che lo colse nel realizzare chi fosse quell'uomo. – Vorrà avere maggiori dettagli sulla faccenda Jalbani. Solomon e io ce ne siamo occupati insieme più volte.

– Può darsi – replicò Emily, dubbiosa.

Travolto da mille possibili complicazioni, Ike tacque. Valutò quanti errori avesse commesso in quella giornata e scoprì di essere già andato oltre il limite dell'accettabile entrando in casa Jalbani.

– Terra chiama Ike. Rispondi, Ike – scherzò Emily con un timido sorriso, per attirare la sua attenzione.

– Se dovesse richiamare il poliziotto, tu non mi hai visto. E se si facesse vivo in ufficio, idem.

– Ma è un poliziotto...

Per farle credere che non sarebbe andato all'appuntamento, Ike approfittò di una scusa già pronta. – Questa sera ci sarà il mio addio al celibato e non voglio rovinarmelo con storie di lavoro.

Emily parve delusa. – Ti sposi?

– Con Charlene. L'hai conosciuta alla festa del Servizio Tutela, lo scorso Capodanno.

– Oh, lei – sfuggì alla donna, ancora più delusa. – Bella e intelligente. Be', auguri a entrambi. – Dopo aver stampato un innocuo bacio sulla guancia di Ike, Emily si mosse per tornare alla sua scrivania. – E cascasse il mondo, questo pomeriggio non ti ho visto.

– Grazie – le disse lui, senza forza per aggiungere altro.

Colmo d'apprensione, Ike fissò la cioccolata con panna consegnatagli al tavolo d'angolo della caffetteria italiana in cui attendeva l'incontro.

Un incontro, rimuginò ancora lui, pensieroso, mentre col cucchiaino cesellato rimestava nella tazza da cui non aveva alcuna voglia di bere. *Un azzardo, ecco cos'è, altro che incontro.*

Si era seduto in fondo alla sala con le spalle contro la parete dall'intonaco satinato per avere sotto controllo ogni tavolo fino alla porta d'entrata. Nessuno avrebbe potuto sorprenderlo provenendo da lì.

Ma Nigel Matheson, pieno d'inventiva come sempre, era capace di sorprenderlo in mille modi diversi. Ike udì la sua voce provenire da dietro il bancone, dove una stretta porta conduceva a un'entrata secondaria.

– A buon rendere – disse sottotono Nigel, nel consegnare una banconota al dipendente in servizio al bancone per il passaggio agevolato dal retro.

– Sempre a sua disposizione – replicò quell’altro, volenteroso. Intascò il denaro alla svelta.

Nigel fece un cenno di saluto col capo in direzione di Ike, costretto di malavoglia a rispondere allo stesso modo. Qualche passo e Nigel tirò indietro la seconda sedia al tavolo per poi sedersi senza preoccuparsi del suo impermeabile nero bagnato di pioggia. Si sistemò con un gesto istintivo i capelli umidi e restò in silenzio per alcuni secondi osservando la cioccolata di Ike.

– Se vuoi te la posso dare – fece lui. – A me non va.

La tazza fu allontanata con una leggera spinta sul pianale.

– Non ora – determinò Nigel, spostando di lato la tazza col palmo della mano.

– Non sapevo se fossi stato tu a chiamare in ufficio. Il tuo è stato un rischio inutile.

– Però sei venuto.

– Sarebbe stato un rischio maggiore non venirci se fossi stato davvero tu, perciò eccomi seduto a parlare con chi non vorrei neppure vedere. Cosa vuoi?

– La tua attenzione.

Irrequieto, Ike aggrottò la fronte. – Ce l’hai dal primo momento in cui mi hai ricontattato qui a Londra. In Siria mi hai detto che non avresti più avuto bisogno di me.

– Nel mio lavoro si dicono molte cose, alcune vere altre no. E tu sei una *mia* risorsa. Allora come oggi.

– Una risorsa?

– Mi hai inteso bene.

– Fin troppo – convenne Ike. – Arriva al dunque.

Nigel strinse le labbra per un attimo. – Informazioni interne dicono che all’incontro di stasera ci sarà anche un soggetto probabilmente infedele.

– Uno dei vostri?

– Sì. Di conseguenza passeremo da un approccio solo informativo a uno operativo nel corso dell’incontro.

– E come d’abitudine me la dovrò cavare da solo a causa dei tuoi ritardi.

– L’avessi saputo prima non avrei dovuto montare questa pericolosa messinscena. Non conosco l’identità del soggetto in questione, ma fa parte della rete londinese e possiede informazioni che non dovrebbero circolare.

– Perché non lo conosci?

– Domanda del cazzo... Non conosco ogni singolo membro della rete londinese. Questioni di sicurezza.

Ike rifletté su quei dettagli aggiuntivi. – Non cambia nulla per me.

– Se Charlene dovesse mettersi in mezzo...

– Non lo farà.

– Perché porta in grembo tuo figlio?

Un lampo astioso inquisì per un momento lo sguardo di Ike. – Conosco lei e la sua fedeltà. Non metterebbe mai in pericolo l'operazione portata avanti insieme a Jonathan.

– Intendi che non potrebbe mai mettere in pericolo *te*. Saprai gestire la situazione, se si presentasse?

– Ci puoi scommettere il culo. – Distese le mani sopra il tavolo, Ike fu in grado di trattenere l'irritazione. Cambiò volutamente discorso: – Prima hai parlato di informazioni interne. C'è altro di cui ancora non mi hai messo a conoscenza?

Fu la volta di Matheson di rimanere sulla difensiva. – Nulla che ti riguardi direttamente.

– Hai detto la stessa cosa a proposito dell'incidente in Siria.

– Fai bene a definirlo incidente. Non era prevedibile quanto sarebbe accaduto.

– Comunque ho dovuto coprirlo io.

– La storia della sbornia ha retto in maniera perfetta. Eri il tipo adatto per raccontarla e Ardan ci ha creduto.

– Non dovrò inventare un'altra storia?

Matheson scosse il capo con decisione. – Nessuna. Questa volta è tutto calcolato. Elimineremo chi dovremo eliminare, agendo per primi. E poi il tuo compito sarà terminato.

– Fino alla prossima volta in cui ti servirò – aggiunse Ike.

Matheson non rispose. Si alzò e diede l'impressione di volersene andare. Invece, con stupore di Ike, quell'uomo immerse un dito nella cioccolata e lo leccò con ingordigia. La delusione si dipinse sul suo volto.

– È fredda – disse, una volta ripulito il dito sul tovagliolo di Ike. Dirottando il discorso altrove: – Non farti prendere dalla precipitazione come ho appena fatto io. Qualunque cosa tu provi per Charlene, non deve interferire con l'incontro di stasera. Quando sarà tutto finito, allora potrai vivere con lei, se non si sarà rivelata un pericolo. In caso contrario, agirò in autonomia.

– Non farlo, Nigel. Non minacciarla.

Matheson sistemò sulla spalla di Ike la mano ripulita. – E perché dovrei? Poco fa hai detto che non ti tradirebbe mai.

– È così.

– Quanta sicurezza... – ribatté Matheson, per nulla soddisfatto. – Ti voglio raccontare una storia. Una vita fa, il mio addestratore mi disse che prima o poi qualunque uomo si guarderà in uno specchio – fu indicata l'ampia lastra riflettente appesa dietro il bancone – e scoprirà chi è veramente. Tu non l'hai ancora fatto.

– Siamo in vena di riflessioni esistenziali?

– Lo specchio, Ike. Ricordatelo – ripeté Matheson, imperterrito. – Cerca di non guardarci proprio in questi giorni e scoprirci qualcuno che possa mettermi i bastoni tra le ruote. Non ti piacerebbe conoscere come tratto chi ci prova.

Guardandosi dall'alto in basso, i due non aggiunsero altro. Matheson batté la mano sulla spalla di Ike, strinse i due lembi dell'impermeabile sbottonato per avvicinarli e poi se ne andò con camminata tranquilla, come fosse un cliente qualunque.

Ike rimase per mezzo minuto a osservare la cioccolata nella tazza, perso tra molti pensieri cupi. In seguito andò dall'inserviente al bancone, pagò in contanti e, dopo aver gettato un'occhiata di sfuggita nello specchio in cui vide il solito Ike di sempre, uscì dalla caffetteria. Mentre la gente andava e veniva sul marciapiede impegnata nei propri affari, Matheson risultò già fuori vista.

Ike si domandò se altre tra quelle persone sconosciute lavorassero per lui. Era possibile.

Quell'eventualità lo mise definitivamente in agitazione.

– Dobbiamo abbandonare Londra oggi stesso – richiese Ike, turbato, nell'attraversare il salotto a lunghi passi nervosi. – Ho fatto una marea di stronzate, senza riflettere.

– Ardan ha scoperto qualcosa? – chiese con preoccupazione Charlene.

Ike la guardò pieno di dubbi. Avrebbe voluto parlarle di Matheson, ma l'avrebbe messa davvero in pericolo. Inoltre, se gli avesse raccontato la verità, avrebbe scoperto che le aveva mentito dal primo giorno in cui l'aveva incontrata.

– No, Ardan non ha scoperto nulla.

– Allora perché te ne esci con questa storia di lasciare Londra? – Charlene gli dedicò un’occhiata di rimprovero. – Lo sai, non posso farlo.

Ike prese fiato per riconquistare il controllo. Desiderava abbandonare al più presto quell’appartamento insieme a lei, per non guardarsi più indietro. Tuttavia Matheson non era un uomo incline al perdono, in caso di tradimento. Né lo erano coloro al comando, sopra di lui.

– Forse ho solamente calcolato meglio i rischi e ho scoperto che siamo stati pazzi a metterci in questo casino – provò a spiegare Ike, sistemando frammenti di verità in mezzo ad alcune menzogne. – Ardan, il mio lavoro, il bambino in arrivo...

– Calmati – pretese Charlene, dopo averlo preso per un gomito. – Non si torna indietro. Non al punto in cui siamo.

Lui la guardò dritta negli occhi, come se contenessero ogni risposta. – Possiamo sempre fermarci. Ardan non capirà. Lui pensa che ci stiamo per sposare, ho un lavoro pieno di grattacapi... Non avrà sospetti se mi tirerò indietro.

– Parli dello stesso Ardan sanguinario visto in Siria? È proprio di quell’Ardan di cui stiamo discutendo?

– In Siria eravamo in guerra.

– Per lui la guerra non è mai finita. Si è solo spostato su un nuovo campo di battaglia in cui la *meth* è al centro di tutto.

– Cosa vuoi che faccia?

Charlene gli lasciò il braccio e si sedette su una sedia del salotto. Lo stress non favoriva una gravidanza tranquilla.

– Stasera porterete a termine lo scambio – gli disse, mentre con una mano si accarezzava il ventre. – Jonathan sarà con te per proteggerti e nulla andrà storto. Avrete finito prima di mezzanotte. Mi credi, Ike?

Lui cercò di sfuggire al suo sguardo, senza riuscirci. – Ti credo.

– Allora vieni qua. – Lei lo richiamò a sé con un movimento insistente dell’altro braccio. – Dai, non mordo.

Ike fu irretito da quel richiamo e la raggiunse. Fronte contro fronte restarono per qualche momento in silenzio, crogiolandosi in quell’intimità. Fu poi Charlene a parlare.

– Se non ce la fai, fermo tutto – disse, col viso a due dita da quello di Ike. – Lo faccio sul serio e che si fotta il resto.

Andava presa una decisione e Ike la prese. – Ce la faccio.

– Sicuro?

– Sì – le menti ancora. – Sono stato incauto al lavoro, ma non ci saranno problemi. Non questa sera, almeno. – Ike si concesse maggiore spazio facendo un passo indietro. Guardò lo *smartwatch*. Segnava le venti. – È quasi ora di passare a prendere Jonathan.

– Ike – lo richiamò Charlene con voce minata da tracce di paura.

– Dimmi.

– Non farti uccidere stasera – lo implorò lei.

– Non è nei miei programmi.

Charlene gli lanciò un'occhiata sempre contaminata da quel timore latente. – Ti *scongiuro*, non farti uccidere.

Allora Ike comprese che anche quella donna coraggiosa aveva bisogno di essere rassicurata. – Non accadrà, Charlene.

Lei annuì, convinta. In cambio ricevette un ultimo bacio.

Dopo essersi impossessato dello zaino lasciato sul divano, Ike fece finta di raggiungere il nascondiglio della droga, già spostata altrove senza che Charlene lo sapesse. Non visto da lei, si recò invece nella cameretta destinata a Nicholas, dalle pareti azzurre dipinte per metà. Dopo averla presa dal rientro dietro il termosifone spento, la pistola di Rasheed finì sotto gli indumenti di cui si era servito per far apparire pieno lo zaino.

Sono pronto, si incoraggiò Ike, finita la preparazione dello zaino. Tornò nel salotto.

Dalla sedia, Charlene si sforzò di apparire sicura di sé. – Ripetimi il piano.

– È proprio necessario?

– Assolutamente.

– E va bene – l'accontentò Ike, con uno sbuffo. – Non devo mai mostrare la droga ad Ardan prima dello scambio. Solo quando saremo in presenza del suo contatto agirò di conseguenza. A scambio avvenuto, interverrà Jonathan come concordato. Da lì in avanti non sarà più affare mio.

Charlene si rimise in piedi, con la mano a massaggiare la parte terminale della schiena. – Non bere questa sera, neanche una goccia, qualsiasi insistenza possa fare Ardan.

– Me l'hai raccomandato un sacco di volte e ti ho risposto sempre la stessa cosa. Mi hai mai visto bere?

– Non iniziare oggi.

– Non mi passa per l'anticamera del cervello. – Ike abbozzò una

mezza smorfia per stemperare la tensione. – Adesso lasciami andare, è meglio non far attendere Jonathan. Non è l'uomo più paziente del mondo, questo già lo sai.

Charlene gli riservò un sorriso forzato. – È vero. Ha tante qualità, ma non la pazienza.

Fecero fatica a separarsi, tuttavia Ike seppe voltarle le spalle. Nell'allontanarsi percepì il suo sguardo contro la propria nuca, con una materialità concreta. Fuori dall'appartamento, il mondo freddo di Ardan e del traffico di *meth* gli precipitò addosso con tutto il suo peso. Nell'affrettarsi sui gradini in discesa, Ike si sentì osservato. D'istinto si voltò verso casa, ma non trovò Charlene sul pianerottolo. E poi quel cinguettio insistente... Allora guardò più in basso di un piano e incrociò lo sguardo della corposa Sue dai capelli rossi che lo osservava, parzialmente protetta dalla porta blindata del suo appartamento, lasciata socchiusa.

Molti pensieri colpirono Ike, ma tra tutti, uno divenne preponderante: il sospetto. Discese l'ultima rampa di scale con uno scatto felino e fu subito addosso alla vicina di casa. Sue lanciò un gridolino spaventato.

Ike la sospinse dentro il suo appartamento, una mano premuta sulla bocca per non farla urlare. Serrò dietro di sé la porta e la costrinse spalle al muro. Il cinguettio di canarini chiusi in una voliera da salotto riempì l'aria. Quel trambusto li aveva spaventati spingendoli a volare ovunque nella loro stretta gabbia.

– Perché mi spii? – le sibilò contro Ike, con ferocia. Lei mugolò qualcosa, impossibilitata a rispondere. Allora lui allentò la presa, già imbarazzato dalla paura annidata negli occhi di Sue. – Dimmelo.

– Io... – cominciò Sue, portandosi la mano destra all'altezza del cuore palpitante all'impazzata. – Non ti spio.

– Stai mentendo! – l'aggredì verbalmente Ike. Picchiò un pugno sul muro a breve distanza dalla testa della donna. – Appena mi giro, ti trovo a osservarmi. Dimmi la verità. – Le strinse con forza il viso, accolto nel palmo il suo mento. – Parla!

Sovrastata dal cinguettio isterico degli uccelli in gabbia, Sue non lo fece subito. Non prima che le lacrime scendessero sulle guance fino a bagnare le dita di Ike.

– Tu mi piaci – disse infine la donna, le parole storpiate dalla stretta di Ike. Altre lacrime scorsero abbondanti. – Mi piaci molto... Non riesco a toglierti gli occhi di dosso.

Ike le lasciò immediatamente il viso e retrocedette nell'angusto corridoio.

– Ti piaccio? – bisbigliò Ike, confuso. Sue annuì, gli occhi umidi di pianto.

– Non volevo metterti in allarme – sussurrò lei. – So che sono niente in confronto a Charlene, ma non posso fare a meno di guardarti, quando mi è possibile.

Sue caricò le ultime parole di molta emozione. Disorientato, Ike fece un ulteriore passo indietro, fino a sbattere con lo zaino contro la parete dietro di lui.

– Non voglio sembrare una *stalker* – provò a scusarsi Sue. – Non era mia intenzione, per niente al mondo.

– Perdonami. – Ike si toccò la barba per imitare la stretta al volto della donna. E aggiunse, mentendo anche a lei: – Non so cosa mi prenda in questi giorni, forse è solo il nervosismo per il matrimonio imminente. Non me lo aspettavo proprio... Intendo dire il tuo interesse per me.

Sue si asciugò gli occhi con le mani. – Avrei preferito sprofondare all'inferno piuttosto che parlartene, ma è andata come è andata. Facciamo finta che non sia successo niente?

– *Tu* devi far finta che non sia successo niente. Ti ho messo le mani addosso...

– No! – si affrettò a negare Sue. – Il mio comportamento è stato inqualificabile. Se l'avesse scoperto Charlene, ne sarei morta. Non parliamone più. Non è successo niente e non ci siamo mai incontrati questa sera. Dimentichiamoci tutto, io non ti darò più alcun fastidio.

Incapace di tornare a guardarla in viso, Ike annuì. – Come vuoi.

Sue si portò a distanza di sicurezza nei pressi di una mensola su cui erano stati abbandonati un impermeabile leggero e un mazzo di chiavi. A quell'azione, i canarini abbassarono il volume, rendendo più quieto l'appartamento.

– Puoi uscire da casa mia, per favore? – domandò la donna, dopo essersi sistemata una ciocca di capelli rossi caduta sulla fronte.

– Subito – replicò Ike, pieno di vergogna. – E ti chiedo ancora di perdonarmi.

Sue agitò una mano in aria per cancellare quanto accaduto, come fosse nulla d'importante.

– Nervosismo da matrimonio e cotta da adolescente sono una combinazione esplosiva – mischiò poi lei, dando a Ike una scusa mi-

gliore per sopire il suo senso di colpa. – Sarà il nostro piccolo segreto, d'ora in avanti.

Sue accennò un timido sorriso, anche se non fu capace di fermare il lieve tremore della mano appoggiata alla mensola. Ike non seppe trattenersi oltre e abbandonò con celerità l'appartamento.

Rimasta sola, Sue si affrettò a raggiungere la porta e a chiuderla col chiavistello. Sostò per molti secondi con la fronte contro il legno del laminato interno. Quando si fu calmata del tutto, procedette fino alla mensola, scostò l'impermeabile e liberò la maneggevole Glock G26 Subcompact occultata là sotto fino a quel momento.

– Recitazione perfetta, ma c'è mancato poco – sussurrò Sue, in contemplazione della pistola semiautomatica. – Davvero poco.

Sotto la pioggia continua, il movimento ritmico dei tergicristalli rese più nervoso Ike. Con le mani strette al volante, ripensò a quanto accaduto con Sue e prima ancora con Matheson. Ormai si sentiva sull'orlo di una crisi di nervi.

Insofferente, batté una mano sul cambio, mentre a un passaggio pedonale illuminato dai lampioni lasciava attraversare un gruppetto di adolescenti bercianti, ancora in divisa da scuola privata a un'ora in cui non avrebbero dovuto indossarla, protetti dai loro ombrelli arcobaleno. Nei giorni successivi, alcuni di loro avrebbero potuto drogarsi con la metanfetamina nascosta in uno dei palazzi della sua zona di controllo. E qualcuno anche morire.

– Maledetta situazione di merda – inveì Ike prima di ripartire, dopo l'attraversamento dell'ultimo ragazzo.

Era stato difficile scegliere l'edificio giusto, penetrare in un appartamento vuoto da mesi e occultare la *meth*. Aveva comunque preferito sistemarla lontana da casa, dopo l'affare Jalbani. Ancora più complicato era stato trovare un nascondiglio in auto per la pistola di Rasheed. Il primo posto in cui aveva pensato di nasconderla era stata la tasca portaoggetti sul lato dell'autista, tra cacciaviti e chiavi inglesi lasciate in disordine dal precedente proprietario e mai toccate da lui. Così si sarebbe fatto ammazzare alla prima perquisizione del tizio con cui dovevano fare affari quella sera. Dove l'aveva sistemata ora, era più complicato prendere l'arma per lui, ma praticamente impossibile da scoprire per chiunque altro.

Ike individuò Jonathan in una rientranza di un palazzo vittoriano, protetto da una tettoia in legno. Accostò il marciapiede e suonò il clacson per farsi notare. La sua guardia del corpo per quella sera raggiunse l'auto coprendosi la testa con una copia di un *tabloid*, raccattato nel suo angolo, di cui si sbarazzò quando si fu seduto sul sedile del passeggero. Chiuse fuori la pioggia sbattendo lo sportello.

– Tutto a posto? – fece Jonathan, sistemato il suo corpo possente sul sedile standard dell'auto di Ike.

– Mai stato meglio.

– La roba?

– È al sicuro. Torneremo a prenderla dopo la fermata al club.

Jonathan si mordicchiò l'interno di una guancia. – Era proprio necessaria questa buffonata dell'addio al celibato?

– Ardan ci teneva. Cosa gli avrei dovuto dire? Che non se ne faceva niente perché il fratello della mia futura moglie aveva fretta di sbarazzarsi dei due pacchi di metanfetamina?

– Ah, già, il fratello della tua futura moglie... – Jonathan ridacchiò sommessamente, mentre Ike innestava la marcia e si immetteva nello scarso flusso d'auto di passaggio.

– Sei armato? – domandò ancora Jonathan.

– No – mentì Ike per la terza volta quella sera.

– Non va bene. – A fatica, Jonathan riuscì a puntellare un piede sul lato verticale della plancia in plastica per poi armeggiare con la custodia alla caviglia. La Walther porta a Ike parve ottima per protezione personale. – Questa infilatela da qualche parte addosso. Non voglio che ti facciano saltare la testa senza possibilità di difenderti. Charlene non me lo perdonerebbe mai.

– Non ti perdonerebbe tante altre cose in caso di errori – sottolineò Ike, guardata di sfuggita l'arma, dopo aver distolto per un istante lo sguardo dalla strada. – Ardan si aspetta che tu sia armato, persino con una seconda pistola alla caviglia. Invece per me sarebbe sospetto.

– Lo descrivi come fosse un genio del crimine capace di accorgersi di qualsiasi cosa.

– Lo descrivo come una persona che mi conosce bene.

– Allora non la vuoi? – Jonathan fece oscillare la pistola sopra la plancia.

– Mettila via, cazzo! – si innervosì Ike, nel compiere una svolta stretta con l'auto. – Vuoi che mezza Londra si accorga che sei armato?

– Come se fosse una novità, sul Tamigi – si lamentò Jonathan. Provvide comunque a mettere a dormire la Walther nella cavigliera. Dopo aver disteso la gamba, divagò: – Hai sentito della nuova variante del virus? Dicono sia addirittura più contagiosa delle precedenti.

– Non mi metterò a parlare con te del più e del meno.

– Sei proprio una testa di cazzo.

– Su qualcosa siamo d'accordo. Ho la stessa opinione di te.

– Forza, continua a fare il coglione. Quando saremo fuori con Ardan dovremo apparire molto affiatati, *cognato*.

– Non serve mostrare finto affiatamento – mise in chiaro Ike. – Tu comportati da stronzo, come tuo solito, e lui ti saprà gestire senza sospettare nulla. Ho già spiegato ad Ardan che hai procurato la *meth* e Charlene ne ha finanziato l'acquisto. Vi vede come una coppia di fratelli votati a una causa, per lui è una spiegazione più che sufficiente, perciò alla festa stammi lontano e divertiti. Basterà.

– Nel dopo festa guiderò io le danze.

– Non mi riempire ancora le orecchie col piano, perché ci ha già pensato Charlene per giorni. Conosco la mia parte e terminerà nel momento in cui la *meth* sarà passata di mano.

– Ottimo – troncò Jonathan. Si mosse sul sedile per trovare una posizione comoda. Con un'altra larga divagazione: – Come va la mezza maratona?

– Ne vuoi parlare sul serio?

– Ecco perché non hai amici, a parte Ardan. Non sai come allentare la tensione, quando serve. Allora, la mezza maratona?

Ike fulminò Jonathan con lo sguardo. – Sono ancora troppo lento.

– Di quanto?

– Quattro minuti.

– Allenati di più.

– 'Fanculo, Jonathan.

– A ogni modo se stasera si mettesse male, usa il tuo allenamento nella corsa e scappa. Sono sicuro che batteresti il tuo record.

Il romanzo prosegue nella versione completa acquistabile su:

<https://www.amazon.it/dp/B0BPPTJ5SL/>